



ORDINE DEGLI
ARCHITETTI
PIANIFICATORI
PAESAGGISTI E CONSERVATORI
DI ROMA E PROVINCIA



Ordine
degli Psicologi
del Lazio



CASA DELL'ARCHITETTURA
sezione romana presso monastero fonte 47 - roma

Collegio Siciliano di Filosofia
Via Salvo Randone 3/5 00138 Roma
Tel. 06.5890979 - Fax 06.587741 Email: info@collegiosiciliano.it

Centro Studi di Ricerca Filosofica

IL PROGETTO DELLO SPAZIO ABITATO E LA REALTÀ DELL'ABITARE: DINAMICHE DI UN CONFLITTO CREATIVO

Relatore

Daniela Maurizi, architetto, PHD La Sapienza Roma

Il tema di questo convegno ci pone di fronte a una situazione limite, che trova origine nel complesso sistema di relazioni tra ambiente progettato (come ambito astratto, predefinito) e vita reale (nel suo caotico divenire); un sistema non privo di conflittualità.

Analizzando la questione da una prospettiva più ampia, la distanza che separa progetto e realtà è alla base della più generale dialettica tra attività razionale del pensiero e vita reale, tra organizzazione e disordine, fino alla corrispondente trasposizione etica “ordine e libertà”.

La relazione dinamica tra disordine, ordine e organizzazione attraversa tutti i processi creativi della vita, della conoscenza, e di ogni progetto di trasformazione della realtà, tra cui l'architettura dell'ambiente costruito. Da questo punto di vista, sistematico e creativo, il progetto dello spazio architettonico inteso come messa in forma degli spazi della vita, nelle sue libere manifestazioni e trasformazioni, presuppone un principio di organizzazione capace di accogliere le variabili temporali e aleatorie dell'esistenza e dell'abitare (quale espressione heideggeriana dell’“esserci nel mondo”).

Nella duplice natura sistemica e creativa del progetto architettonico s'innesta dunque la tensione dialettica tra ordine e libertà. È su questo confine che si muove il progetto dello spazio abitato: tra l'aspirazione alla creazione di ambiti di libertà - in cui l'essere si realizzi nella sua totalità e nella totalità del suo ambiente, ritrovando la propria appartenenza al mondo - e il rischio di dar luogo ad ambiti di coercizione, controllo, protezione, solitudine sorvegliata; spazi che generano alienazione, dal mondo e da sé stessi, fino alla nevrosi o alla psicosi.

Appartenenza o alienazione sono quindi due possibili effetti psicologici dell'architettura intesa quale medium tra uomo e mondo, dove l'uomo attraverso l'artificio costruisce il proprio particolare rapporto col mondo: un rapporto di continuità e appartenenza o di distacco, separazione e alienazione.

In specie il sentimento di alienazione, alla base di molte psicopatologie, prima di essere un fenomeno individuale va letto come fenomeno sociale collettivo, legato al più generale disagio dell'uomo moderno e contemporaneo, portato a vivere l'antica dialettica natura-cultura come un'opposizione, una distorsione psicologico-antropologica, e a identificare nell'artificio non solo ciò che lo allontana dalle proprie radici naturali, ma ciò che spesso distrugge la natura stessa.

Per quanto detto finora, prima ancora del “fare spazio” è dunque importante interrogarsi sulla problematica del “fare società”. Ma quale modello di società?

Il dualismo tra libertà e coercizione - che ogni architettura impone a chi la abita attraverso la definizione di una determinata forma d'uso dello spazio, dei movimenti, delle relazioni fisiche, visive e interpersonali - attraversa la definizione di qualunque modello di organizzazione sociale che tenti di realizzare i bisogni e le aspettative di felicità dei propri membri, la cui libertà è filtrata da dispositivi politico-statutari che trovano precise traduzioni architettoniche e spaziali.

La realizzazione del benessere universale verso cui tendono le moderne società democratiche spinge inevitabilmente verso una riduzione e tipizzazione dell'individuo che, come già scriveva Le Corbusier negli anni '50, è “*un individuo definito dalla sommatoria delle costanti psicofisiologiche riconosciute e inventariate da persone competenti (biologi, medici, chimici, sociologi e poeti)*”¹, un individuo le cui

caratteristiche sono deducibili scientificamente, e a cui far corrispondere uno spazio matematicamente determinato.

La dialettica ordine-libertà attraversa anche la ricerca di Le Corbusier, tesa a creare e conservare l'ordine morale e sociale attraverso l'adattamento dell'utente a uno spazio condizionante, che suggerisce uno stile di vita "liberale" e "liberato", ma pur sempre predeterminato e controllato all'interno del disegno etico/estetico di un architetto demiurgo e armonizzatore: "*La casa deve sviluppare nell'operaio lo spirito dell'ordine e del risparmio*"² scriveva Le Corbusier nel 1921.

Più in generale l'urbanistica democratica moderna tenta di armonizzare le 24 ore solari della vita della comunità attorno a quattro funzioni chiave: "*abitare, lavorare, circolare, coltivare il corpo e lo spirito*"³, bisogni universali tradotti nel mega edificio collettivo, l'edificio container per una comunità sociale nel contesto di una città esplosa e atomizzata. Da ciò ne consegue un progressivo irrigidimento del senso comune dello spazio abitato, ridotto a uno spazio astratto, generale, impersonale e anonimo quanto il suo abitante, spogliato di ogni individualità e particolarità.

Arrivando all'oggi: cosa è cambiato nel modo di percepire e progettare lo spazio dell'abitare?

La crisi dei modelli universali (poco calibrati sulle condizioni di realtà), congiunta alla problematica ecologica e al crescente disagio sociale, si affianca alla necessità di contestualizzare i problemi, la conoscenza e il progetto. L'incontro tra architettura e società reale, non più idealizzata, ha forti ricadute sui concetti di spazio e tempo:

- aumenta la domanda di qualità dell'habitat e partecipazione alla sua definizione;
 - l'abitante viene considerato (almeno teoricamente) nella sua specificità e appartenenza a un determinato contesto socio culturale e naturale;
 - il progetto dello spazio urbano si definisce come "costruzione consensuale" della comunità;
- Le parole chiave dunque diventano: compatibilità ambientale e sociale degli interventi, consenso, condivisione, partecipazione, al limite estremo dell'autocostruzione.

"Ambiente e società" sono dunque i nuovi paradigmi spaziali che trovano una corrispondenza diretta nel valore dato alla "percezione sociale del paesaggio"⁴ (definita dalla Convenzione Europea del Paesaggio), nell'attenzione posta all'impatto percettivo del progetto urbano sui comportamenti e modi d'uso dei futuri utenti (pensiamo all'*urban design* inglese e ai piani di rinascita urbana avviati sotto il governo Blair), nella ricerca di indicatori oggettivi di qualità spaziale, residenziale e urbana, percepita "*relazionando valutazioni ingenu e valutazioni esperte della qualità dell'ambiente*"⁵.

Queste ricerche di psicologia sociale e ambientale, di tipo psico-relazionale, applicate a esperienze di rigenerazione urbana, delineano forme indirette di partecipazione basate sull'ascolto delle percezioni soggettive da tradurre in parametri oggettivi.

Dietro tale approccio non si può tuttavia ignorare il rischio di uno scivolamento verso un neo-tecnicismo metodologico, quantitativo e deterministico, che a volte si intreccia a un equivalente determinismo dei fenomeni di comportamento.

Per avviare un dialogo proficuo tra architettura e psicologia è dunque importante partire prima da una concezione integrata dell'esperienza psichica, da cui far derivare una concezione integrata dell'abitare, a cominciare dall'integrazione tra il valore della percezione spaziale e il valore d'uso dello spazio.

L'uso, inteso come espressione concreta dell'abitare, implica infatti una relazione ecologica che lega in modo empatetico l'uomo alle cose (quali presenze relazionali), cose che attraverso l'uso vivono perdendo la loro neutralità oggettuale. Concetto che Wittgenstein trasferisce all'universo dei segni:

*"ogni segno da solo sembra morto. Che cosa gli da vita? Nell'uso esso vive. Ha in sé l'alito vitale? o è l'uso il suo respiro?"*⁶.

Se dunque l'uso lega lo spazio astratto al suo abitante, creando le condizioni prime dell'appartenenza, si può individuare nell'uso il riferimento progettuale più realistico per superare l'approccio formalistico, che concepisce lo spazio solo in termini di linguaggio o di mera psicologia della percezione a servizio di un'architettura ridotta a pura immagine/spettacolo, o all'edificio-merce.

Troppo spesso dietro l'esaltazione dell'architettura e del design cosiddetti "sensoriali" (che considerano l'oggetto in base all'effetto di stimoli esterni sull'utente) si celano mere strategie di mercato, pensiamo al "marketing sensoriale", finalizzato alla creazione di un bisogno per indurre all'acquisto e rendere tale esperienza "unica, ludica, irrazionale" e (falsamente) liberatoria.

Sfogliando diverse riviste di architettura contemporanea non ritroviamo forse questi stessi aggettivi per descrivere il carattere di molte nuove proposte progettuali?

La fascinazione multisensoriale non può essere assunta come valore assoluto di qualità dell'habitat se prima non se ne definisce il campo d'azione e la finalità.

È dunque importante fare un passaggio da un'idea di "spazio da rappresentare" (dove anche l'esaltazione della dimensione tattile può essere una messa in scena) a un'idea di spazio per "fare qualcosa", e qui ritorna al centro il valore d'uso.

A tale proposito vorrei citare una riflessione di Peter Zumthor secondo il quale "*l'architettura come corpo non deve insegnarci nulla, né raccontarci una storia, è lì soltanto per essere vissuta, non per simulare la vita*"⁷. Questa citazione ci riporta alla problematica psicanalitica (nonché etica ed estetica), dell'"autenticità" del vivere - come ricerca del sé - e autenticità dell'architettura stessa, intesa come ricerca delle sue ragioni profonde e come esperienza autentica dello spazio: uno spazio agito, relazionale, manipolabile da chi lo abita, capace di "accogliere" e "lasciar essere" - non rappresentare - la vitalità, varietà, spontaneità dell'esistere.

Impresa non facile. È proprio nella dimensione artificiale del progetto architettonico che si gioca il confine tra il "dover essere" e il "lasciar essere", quale capacità di creare le condizioni fisiche per un abitare "liberato".

In ambito psicanalitico il "lasciar essere" avviene attraverso un crollo delle sovrastrutture logico-formali corrispondenti a un salto nel buio. Come sosteneva lo psicologo matematico George Kelly, l'uomo che cerca se stesso "*per fare il balzo deve fare qualcosa di più che scoprirsi, deve rischiare una buona percentuale di confusione*"⁸.

Trasferendo il concetto all'architettura in cerca di una più stretta aderenza alla vita, la forma degli spazi della vita non si risolve simulando il disordine reale, ma piuttosto superando quelle logiche formali che irrigidiscono lo spazio abitato: le logiche del linguaggio, delle norme, dei regolamenti, del mercato, dei rapporti sociali formalizzati in modelli d'uso e comportamento omologati.

Quella che può sembrare una deriva anarchica va piuttosto letta come uno sforzo dell'architettura di avvicinarsi alla vita e ai suoi processi genetici e formativi. Un tendere verso la vita prendendo ispirazione da quei processi di trasformazione autogestiti: occupazioni/proliferazioni abusive, azioni di autorecupero/autocostruzione (in cerca di legittimazione), fenomeni di crescita spontanea di nuovi volumi edilizi o interi quartieri.

Occorre comprendere queste dinamiche spontanee dell'abitare, studiarne le leggi, e tentare di assorbire all'interno di un progetto sociale in un'ottica di ecologia sociale.

Gli abitanti non chiedono forme ma spazi, la qualità diffusa delle città non si misura più in termini di omogeneità formale, o simulazione artificiale di vitalismo spontaneo e varietà.

Occorre modificare le modalità tradizionali del progetto coinvolgendo attivamente i diretti interessati e, per quanto possibile, recuperare, riutilizzare, rigenerare il patrimonio edilizio esistente; occorre ascoltare le sollecitazioni dal basso, interpretare i sogni e i desideri degli abitanti.

Questa è la vera utopia concreta dell'architettura, un'utopia a cui dare fiducia. Ma affinché ciò "possa accadere" occorre soprattutto "*interrogarsi sulla sostanza più che sull'apparenza del divenire, ridimensionare le bolle speculative della cultura architettonica più narcisista a favore di intelligenze spesso misconosciute o sottovalutate*"⁹, e immergersi nel complesso, imprevedibile, territorio delle relazioni.

In tale prospettiva si colloca il cosiddetto "approccio generativo" alla riqualificazione urbana: valgano d'esempio i progetti partecipati di Lucien Kroll in Belgio, i quartieri a "crescita progressiva" a Bogotà, le ricerche sull'alloggio incrementabile da parte degli utenti, fino agli isolati urbani parzialmente autocostituiti (vedi le ricerche del gruppo Big House Architecture Studio).

In tutti questi casi il progetto mira a definire le condizioni fisiche e spaziali atte a favorire processi di crescita ed evoluzione progressiva dell'habitat e dei suoi abitanti, in piena armonia e rispetto dell'ecosistema.

Tale approccio presenta forti analogie con i metodi della psicoterapia evolutiva di Rogers e Kelly, dove si considera la vita come un processo attivo non governabile dall'esterno, non strumentalizzabile, e il "*compito dell'esperto terapeuta è solo quello di creare un clima psicologico adatto affinché il processo evolutivo del cliente possa accadere*"¹⁰.

Sul principio della vita come processo dinamico (che interessa tutte le scienze umane) si fonda la problematica del rapporto tra architetto e utente, progetto e libertà; questione che attraversa il dibattito sull'abitare del primo '900. Nel 1929 Giedion scriveva: "*dopo lungo tempo ci occupiamo di nuovo dell'uomo, certo non è l'uomo con la tappezzeria confezionata appositamente per lui. È l'uomo che*

*cresce dappertutto, l'uomo dal subconscio sepolto, con i condizionamenti della libertà e gli impulsi incontrollabili che lo sconcertano e senza i quali potrebbe essere il loro signore*¹¹.

Una problematica che oggi si ripresenta con più urgenza e nuove definizioni, nel tentativo di risolvere l'antica questione di fondo: il problema della felicità e dell'intersoggettività nella moderna società di massa.

La questione resta aperta, ma abbiamo a disposizione nuovi strumenti per affrontarla, a partire dalla consapevolezza che il ponte tra architettura e psicologia possa passare attraverso l'ecologia.

Ciò significa spostare l'asse architettura-psicologia verso una possibile alleanza tra architettura ed eco-psicologia, laddove questa giovane disciplina, valorizzando il legame tra ambiente ed equilibrio psicofisico degli esseri umani, può collaborare allo sviluppo di una cultura dell'abitare prima che del costruire, tale da rendere tutti costruttori e fruitori più consapevoli del proprio habitat.

Un obiettivo che apre la necessità di superare la logica chiusa e antropocentrica dell'abitare privato, per reimmetterlo in uno spazio-ambiente qualitativo, condiviso, e denso di relazioni autentiche e creative.

Note

¹ Le Corbusier, *Maniere de penser l'urbanisme* (Parigi 1946), cit. in F. Choay, *La città. Utopie e realtà* (Parigi 1965) Einaudi, Torino 2000, pp. 30-31

² Le Corbusier, "Des yeux qui ne voient pas...II – Les Avions" in *L'Esprit Nouveau* (n. 9), cit. in AA.VV. *La casa di Le Corbusier. La maison des homme. La distanza di Le corbusiers*, Officina edizioni, Roma 1987, p. 85

³ i principi ispiratori della Carta d'Atene: "unica questione capace di dare unità al nostro dibattito: foggiare gli strumenti corrispondenti alle funzioni della vita - abitare, lavorare, coltivare il corpo e lo spirito - alle quali è possibile assegnare un fine elevato ma non inattingibile: la gioia di vivere", Le Corbusier, *Manière de penser l'urbanisme* (Parigi 1963), trad. it., *Maniera di pensare l'urbanistica*, Laterza, Bari 1981, p. 43

⁴ la Convenzione Europea del Paesaggio definisce paesaggio "una parte di territorio, così come viene percepito dalla popolazione, quale risulta dalle azioni naturali e/o umane e dalle loro interazioni"

⁵ M. Bonaiuto - M. Bonnes - F. Fornaia, *Psicologia ambientale: attività di ricerca obiettivi e fonti*, in "Il progetto dell'abitare" n.1, febbraio 2004, p.108

⁶ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* (1953), a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1983

⁷ P. Zumthor, *Conversazioni con Peter Zumthor*, a cura di B. Stec, in "Casabella" n.719, febbraio 2004

⁸ G. Kelly, *The language of hypothesis* (1964), pp. 157-158

⁹ da un'intervista a Carlo Quintelli, direttore del Festival dell'Architettura di Parma 2005: "Architettura ricchezza e povertà". La manifestazione registrava un ritorno all'autenticità dell'architettura intesa come ricerca delle sue ragioni profonde: "L'idolatria dello star-system viene superata o contestata a favore di un'attenzione capace di penetrare a fondo il corpo, la ragione e l'anima dell'architettura. Attraverso le strade delle città e dei territori italiani ed europei in primo luogo".

¹⁰ C. R. Rogers da G. Pizzaiolo, R.Micarelli, "Nella percezione e nella conoscenza", in *Dai margini del caos l'ecologia del progettare*, Alinea, Firenze 2003, pp. 249-250

¹¹ S. Giedion, *L'abitare liberato* (1929), tradotto e riportato in R. Secchi, *Architettura e vitalismo. Scritti di architettura della modernità tradotti e commentati*, Officina edizioni, Roma 2001, p. 131